

I DOMENICA DI QUARESIMA (B)

Is 57,15-58,4a *Sono anche con gli oppressi e gli umiliati, per ravvivare lo spirito degli umili*
2 Cor 4,16b-5,9 *Non fissiamo lo sguardo sulle cose visibili, ma su quelle invisibili*
Mt 4,1-11 *Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto, per essere tentato dal diavolo*

Le tre letture della liturgia odierna, nella scelta e nella disposizione, esprimono i due volti antitetici del progetto salvifico di Dio: *la debolezza che si muta in forza*. Tale cambiamento paradossale, si verifica in tre ambiti particolari: l'oppressione, grazie alla quale Dio stesso si schiera al nostro fianco; lo scontro frontale col demonio, lotta impari, a cui Dio risponde con una sovrabbondanza della grazia; e il perenne mistero pasquale, determinato dal tempo che trascorre sul nostro corpo, abitato dallo Spirito Santo a partire dal battesimo: la vita fisica va morendo, ma quella spirituale si rinnova in proporzione. Infatti, la prima lettura, tratta dal libro di Isaia, annuncia la decisione di Dio di porsi accanto agli oppressi, pur dimorando «in un luogo eccelso» (Is 57,15). Il brano evangelico delle tentazioni nel deserto, sottolinea come, dopo la vittoria sul tentatore, il Gesù terreno è circondato dal servizio degli angeli (cfr. Mt 4,11), mentre la riflessione dell'Apostolo, nota con stupore che «il nostro uomo esteriore si va disfacendo, quello interiore invece si rinnova di giorno in giorno» (2 Cor 4,16).

Andiamo, però, con ordine, cominciando dal testo di Isaia. Il brano odierno è tratto dalla terza parte del libro (capp. 56-66). Attualmente vi sono pareri discordanti sulla sua epoca di composizione, ma è certo che la sua prospettiva teologica si focalizza sulla città di Gerusalemme, come luogo in cui la gloria di Dio si manifesterà dinanzi a tutti i popoli. La pericope odierna, tuttavia, prende in considerazione l'atteggiamento misericordioso di Dio verso tre categorie di credenti: quelli che soffrono ingiustamente l'oppressione (cfr. Is 57,15d-f), quelli che seguono le spinte egocentriche dell'avarizia (cfr. Is 57,17), e quelli che fingono esteriormente di essere fedeli a Dio, mentre nel proprio cuore corrono dietro ad altri interessi (cfr. Is 58,2). La misericordia di Dio adotta metodi diversi, con le diverse categorie di persone. Quelli che sono oppressi e umiliati, *Dio li visita e li sorregge con la sua presenza*: «In un luogo eccelso e santo io dimoro, ma sono anche con gli oppressi e gli umiliati, per ravvivare lo spirito degli umili e rianimare il cuore degli oppressi» (Is 57,15c-f). Chi, invece, fa del benessere personale il proprio criterio di vita, *viene corretto da Dio* attraverso la percezione dell'abbandono: «Per l'iniquità della sua avarizia mi sono adirato, l'ho percosso, mi sono nascosto» (Is 57,17a-b). Il nascondimento di Dio, provoca la sensazione di essere soli dinanzi alle sfide della vita. In tal modo, è possibile rientrare nei confini della coscienza creaturale, posizionandosi davanti a Dio nella verità. Infatti, la

nostra verità è quella di essere creature, dipendenti, sotto ogni aspetto, da Colui che ha fatto il mondo. Ma è, ancora una volta, un atto libero, e perciò rimane aperta la possibilità che si scelga altro: «eppure egli, voltandosi, se n'è andato per le strade del suo cuore» (Is 57,17c-d). Ciò nonostante, il Signore riconferma la propria volontà di bene, anche verso chi gli volta le spalle: «Ho visto le sue vie, ma voglio sanarlo, guidarlo e offrirgli consolazioni» (Is 57,18,a-b). Tuttavia, la malvagità rimane spesso impenetrabile alla divina consolazione, per la sua soggettiva chiusura: «I malvagi sono come un mare agitato, che non può calmarsi e le cui acque portano su melma e fango. Non c'è pace per i malvagi» (Is 57,20-21).

Terza categoria: quelli che fingono di essere fedeli alla volontà di Dio, vengono intanto trattati come i sordi: «grida a squarciagola» (Is 58,1a); e poi aggiunge: «dichiara al mio popolo i suoi delitti» (Is 58,1c). Il peccato del popolo è quello di non lasciarsi scalfire dalla Parola che invita alla conversione. Israele solo esteriormente dà mostra di interessarsi agli insegnamenti degli oracoli divini, ma nella sostanza dei fatti non è così: «Mi cercano ogni giorno, bramano di conoscere le mie vie, come un popolo che pratici la giustizia e non abbia abbandonato il diritto del suo Dio» (Is 58,2a-d). La colpa che il profeta deve rimproverargli, è quindi proprio questa: il popolo di Dio non si lascia raggiungere dalla sua Parola, perché è convinto di essere arrivato, e si atteggia come chi pratica la giustizia: «mi cercano ogni giorno, bramano di conoscere le mie vie». A questa conoscenza, però, non segue nulla. Il delitto del popolo consiste in una separazione, anzi in un netto contrasto, tra il gesto penitenziale esterno e le disposizioni interiori dell'animo. La Chiesa, attraverso la scelta di questo testo, ci esorta a non cadere in una simile schizofrenia. Il peccato della casa di Israele (che simbolicamente siamo noi) è quello di mettere su un'esperienza religiosa esteriore, a cui non corrisponde niente, o quasi, nella dimensione invisibile del cuore. Il rischio è, insomma, quello di produrre gesti liturgici impeccabili, ma senza alcun risvolto reale nelle scelte della coscienza. Il digiuno non può consistere, perciò, nel fare un sacrificio culturale, per poi restare quelli che siamo stati sempre: «Nel giorno del vostro digiuno curate i vostri affari, angariate tutti i vostri operai» (Is 58,3c-d), «digiunate tra litigi e alterchi e colpendo con pugni iniqui» (Is 58,4a-b). Non si può, insomma, coniugare il digiuno con la persistenza dell'iniquità: «È forse questo il digiuno che bramo?» (Is 58,5a).

Nella seconda lettera ai Corinzi, inserita come seconda lettura nella liturgia odierna, l'Apostolo Paolo sviluppa un'importante riflessione sul ministero apostolico, per controbattere il fronte di opposizione, che, a Corinto, metteva in dubbio la genuinità del suo carisma. A questo fine,

egli offre un criterio di discernimento fondamentale: il vero ministro della Nuova Alleanza non è colui che impone la propria personalità, ma colui che consegna la propria vita per il bene della comunità cristiana. Sotto questo profilo, la lista delle sofferenze da lui patite per il vangelo, è notevolmente lunga (cfr. 2 Cor 11,23-28). Il vero marchio di autenticazione dell'Apostolo è questo, non le manifestazioni carismatiche o i fenomeni mistici (cfr. 2 Cor 12,1).

In questo quadro complessivo, si inserisce la pericope odierna, dove la dialettica del mistero pasquale, che caratterizza l'autenticità del carisma apostolico, si estende a tutti i cristiani. L'autenticità della vita cristiana è, infatti, caratterizzata da un continuo morire, per un continuo rinascere: «il nostro uomo esteriore si va disfacendo, quello interiore invece si rinnova di giorno in giorno» (2 Cor 4,16). Non sono i risultati pratici che contano, o i frutti positivi delle proprie iniziative. Al contrario, l'Apostolo Paolo fa una lista dei propri fallimenti, per dimostrare ai Corinzi che il vangelo da lui annunciato, è quello vero (cfr. 2 Cor 11,23-28). A questo punto, si colloca un'osservazione di grande importanza, anche sul piano della spiritualità cristiana: «il momentaneo, leggero peso della nostra tribolazione ci procura una quantità smisurata ed eterna di gloria» (2 Cor 4,17). Altrimenti detto: nella logica delle divine permissioni, la gioia e il dolore, il bene e il male, non si equivalgono mai. Quando Dio permette un dolore, è sempre in vista di una felicità smisurata che, a suo tempo, ci viene donata in modo definitivo. La prospettiva che sta davanti agli occhi del credente, come ultima e risolutiva parola di Dio, non è però la sofferenza, ma la partecipazione alla risurrezione di Cristo: la stessa potenza che ha risuscitato Lui, risusciterà anche noi che abbiamo partecipato alle sue prove (cfr. 2 Cor 4,14). Per questo si ha l'esortazione pressante a fissare lo sguardo su ciò che non si vede, la cui consistenza è maggiore di quella delle cose visibili (cfr. 2 Cor 4,18). È uno dei paradossi cristiani: *le cose visibili sono radicalmente incerte, mentre il massimo di certezza sta in ciò che non si vede.*

La sezione successiva, 2 Cor 5,1-9, si sofferma sugli obiettivi della speranza cristiana, che possiamo sintetizzare come segue: la morte del singolo uomo, determina la fine della vita fisica, con la distruzione della "tenda", nostra abitazione sulla terra. Nel medesimo istante, si entra in una nuova dimora «non costruita da mani d'uomo» (2 Cor 5,1). A condizione, però, di essere usciti da questa vita, rivestiti dell'abito della grazia: «purché siamo trovati vestiti, non nudi» (2 Cor 5,3). Durante la vita terrena, chi vive in grazia, anela a rivestirsi di ciò che è eterno e definitivo: «quanti siamo in questa tenda sospiriamo come sotto un peso [...], affinché ciò che è mortale venga assorbito dalla vita» (2 Cor 5,4). E questo non viene da un desiderio puramente psicologico, ma da un impulso dello Spirito Santo, perché «chi ci ha fatti proprio per questo è Dio,

che ci ha dato la caparra dello Spirito» (2 Cor 5,5). Questa consapevolezza ci riempie di fiducia, perché il nostro pellegrinaggio terreno ha una meta straordinaria, anche se siamo in esilio, dove Dio si conosce solo nella fede e non nella visione (cfr. 2 Cor 5,6-8). Ma in definitiva, ciò che conta non è vivere in esilio o in patria presso il Signore, quanto piuttosto, «sia abitando nel corpo, sia andando in esilio, ci sforziamo di essere a lui graditi» (2 Cor 5,9). Infatti, compariremo tutti al tribunale di Cristo (cfr. 2 Cor 5,10).

Il racconto delle tentazioni di Gesù è un testo estremamente denso, dal punto di vista dell'insegnamento sul tema del discernimento: «In quel tempo, Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto, per esser tentato dal diavolo» (v. 1). Il fenomeno della tentazione è presentato qui come un fatto orchestrato dallo Spirito di Dio. Ciò significa che Satana si muove solo dentro i confini della divina permissione. Dall'altro lato, lo Spirito muove Gesù verso il gusto del silenzio e lo sospinge nel deserto. Colui che è mosso dallo Spirito acquista un anelito, un'attrazione, un gusto del silenzio, luogo privilegiato dell'incontro con lo Spirito di Dio. Ecco un primo elemento di discernimento: *il segnale dello Spirito Santo che ci muove è la comunicazione al nostro cuore dell'attrazione del silenzio*. Vale a dire: difficilmente i pensieri e i propositi di una persona possono essere ispirati dallo Spirito di Dio, se questa persona vive abitualmente immersa nel frastuono e mal sopporta di rimanere un po' sola con se stessa. Dio, infatti, parla al cuore dell'uomo con una parola senza suono; per questo, il rumore impedisce di percepirla. Quando Dio vuole parlarci, ci spinge nel silenzio del deserto (cfr. Os 2,16). Tuttavia, occorre sapere che proprio in quel momento, Satana può avvicinarsi più facilmente per suggestionare la nostra mente. Satana non teme gli uomini che annegano nel frastuono. Teme coloro che gustano il silenzio e tenta di parlare lui, prima che parli Dio, ben sapendo che la persona umana capace di ascoltare Dio, è anche facilmente ricettiva rispetto alle sue spirituali suggestioni. Egli falsifica la voce di Dio, la imita, si presenta come consigliere interessato al maggior bene dell'uomo. Notiamo che questo è il primo episodio evangelico, in cui il Cristo terreno si incontra direttamente con lo spirito delle tenebre. Perché non prima? Ci sembra di potere rispondere così: nei confronti di Cristo, Satana ha applicato questa metodologia di attacco: non si è fatto sentire durante gli anni di vita nascosta a Nazareth, ma è venuto allo scoperto, quando Cristo ha dato inizio al suo ministero pubblico. Nella stessa maniera, con i cristiani, e in generale con tutti gli uomini, Satana fa lo stesso: esce allo scoperto, *solo quando la persona diventa pericolosa per lui*. Prima di quel momento, gli conviene essere creduto assente.

I versetti 2 e 3 contengono un ulteriore insegnamento sul discernimento dei movimenti interiori: «Dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, alla fine ebbe fame. Il tentatore gli si avvicinò e gli disse: "Se tu

sei Figlio di Dio, di' che queste pietre diventino pane"». Abbiamo detto che Satana si presenta come avversario dichiarato, solo quando la persona diventa pericolosa per lui. Dobbiamo aggiungere che egli entra in scena nel momento a lui più favorevole, quando cioè la nostra natura umana sperimenta i suoi momenti di debolezza, di tedio, di stanchezza psicologica. Con Gesù, Satana non entra subito in azione, ma attende che le forze umane di Cristo comincino a cedere. Dobbiamo anche notare che, fra le suggestioni con cui il maligno tenta Cristo, quella che riguarda il bisogno fisico, occupa il primo posto. Ciò significa che, per scardinare l'unione dell'uomo con Dio, Satana comincia sempre dalla carne, stimolando le passioni dell'io inferiore. Infatti, quando la persona non riesce a dominare i suoi impulsi istintivi, anche la parte superiore dell'io cade facilmente preda della tirannide del male. Si offusca la luce dell'intelletto e i sentimenti personali diventano torbidi e contorti.

Alla tentazione fisica, però, Satana aggiunge un altro tocco di grande forza persuasiva: il riferimento all'amor proprio: «Se tu sei Figlio di Dio...» (v. 3). Elemento che tornerà nella seconda tentazione, ma non nella terza. E il motivo è semplice: il diavolo non si arrende facilmente, e torna all'attacco anche dopo essere stato vinto, *ma non con la stessa arma*. Quando vede che una certa strategia è inefficace con una determinata persona, cambia metodo, finché trova quello giusto. Così, il riferimento all'amor proprio, fallito nelle prime due tentazioni, non ritorna più nella terza.

Quanto al richiamo all'amor proprio, è un indizio di grande valore nel discernimento dei propri pensieri: Satana riesce ad avere un qualche potere sulla psiche umana, quando i pensieri della persona *ruotano intorno alle necessità o ai bisogni del proprio "io"*. Dobbiamo sapere di essere in grande pericolo, quando i nostri pensieri ci riportano con insistenza a tematiche relative ai seguenti ambiti: le cose che io mi aspetto che gli altri dovrebbero fare per me; il riconoscimento e la valorizzazione dei miei doni e delle mie capacità; l'attesa di una risposta e una gratitudine adeguate ai benefici che gli altri hanno ricevuto da me; la consolazione e le attenzioni che dovrei ricevere dagli altri quando soffro; ecc... Tutto questo nasconde una grande trappola: quella di essere condotti al ripiegamento su se stessi, fino al rischio dell'isolamento totale dalle persone care e dalla comunità cristiana. Ed è proprio a questo traguardo che Satana vuole arrivare, sussurrando alle orecchie della sua vittima parole di falsa benevolenza: «Non vedi come sono tutti ingiusti con te? Non vedi come la comunità non dà ascolto ai tuoi saggi consigli? Non vedi come i tuoi carismi non vengono riconosciuti né valorizzati?». A poco a poco, dando ascolto a questa voce, la persona cessa di vedere intorno a sé dei fratelli e comincia a vedere dei nemici. A questo punto, Satana è perfino capace di accecare la persona, tanto da nascondere l'amore che è sotto i suoi occhi.

Questa prima tentazione contiene anche un riferimento alla logica del potere, che sta alla base di ogni pensiero suggerito dal maligno: «di' che queste pietre diventino pane» equivale a dire: «Mettilo al tuo potere al servizio dei tuoi bisogni personali». In questo modo, il servizio alla persona umana, si muta in un esercizio di potere. Cristo rifiuta fin dall'inizio questa logica: nel vangelo, Egli non compie mai un miracolo per Se stesso. La rifiuterà anche alla fine, quando, sulla croce, gli chiederanno di scendere, per dimostrare di essere, ciò che aveva detto. Se lo avesse fatto, gli avrebbero senz'altro creduto, ma non sarebbe stato un atto autentico di fede, perché privo di libertà: Cristo, infatti, non vuole essere creduto *in forza* della manifestazione della sua potenza. Egli vuole, piuttosto, essere liberamente accettato e creduto.

«Ma egli rispose: "Sta scritto: Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio"» (v. 4). Notiamo che la risposta di Gesù ha due caratteristiche fondamentali: 1. è breve, 2. è tratta dalle Scritture. La brevità della risposta di Gesù, indica la pericolosità di mettersi a discutere col demonio, cioè la pericolosità di seguire lo sviluppo dei pensieri, che lui ci ha suggerito. Quando sentiamo che la nostra mente è sotto suggestione, dobbiamo troncare il corso dei pensieri, piuttosto che seguirlo. La seconda caratteristica, contiene un altro cruciale insegnamento: il corso dei pensieri suggestionati si spezza mediante la ripetizione interiore di una parola biblica adeguata, cioè contrapposta alla natura della suggestione. Alla tentazione sulla fame, Cristo risponde col Deuteronomio: «Non di solo pane vivrà l'uomo» (v. 4; cfr. Dt 8,3). Dobbiamo, perciò, cercare una parola biblica da ripetere, come contrapposizione al genere di tentazioni, che Satana utilizza con noi più frequentemente. Lo spirito delle tenebre non si può combattere a pugni e a schiaffi, ma attraverso la parola di Dio, citata brevemente in risposta alla suggestione satanica lanciata nella mente. Ovviamente, Cristo non cerca sul testo biblico la parola adatta, ma attinge alla sua memoria. Infatti, la parola di Dio letta e riletta, meditata per anni dal Cristo storico, è depositata nella sua memoria umana e, nel momento opportuno, lo Spirito fa sorgere da essa, la Parola giusta, capace di spezzare la schiena alla potenza del maligno. Occorre, dunque, una meditazione assidua della parola di Dio, in modo che occupi la nostra memoria e fortifichi, con la sua presenza, le nostre strutture mentali. Quando la parola di Dio circola nei nostri pensieri, e nei nostri sentimenti, le suggestioni del maligno vengono spezzate. La parola di Dio è l'arma posta dalla Chiesa nelle nostre mani. Non conoscerla a sufficienza, o trascurare la conoscenza biblica, ci mette in uno stato di debolezza maggiore.

«Allora il diavolo lo portò nella città santa, lo pose sul punto più alto del tempio e gli disse: "Se tu sei Figlio di Dio, gettati giù; sta scritto infatti: Ai suoi angeli darà ordini a tuo

riguardo ed essi ti porteranno sulle loro mani perché il tuo piede non inciampi in una pietra". Gesù gli rispose: "Sto scritto anche: Non metterai alla prova il Signore Dio tuo"» (vv. 5-7). La seconda tentazione ha una caratteristica particolarmente inquietante: *Satana trova nella Bibbia un sostegno alla sua insidia*. Ritorna qui intanto *la nota dell'amor proprio*, a cui evidentemente il diavolo attribuisce un grande valore per la sua strategia, se la usa una seconda volta, dopo il primo fallimento. L'insegnamento più notevole di questo versetto è che Satana, quando vede che le inclinazioni fondamentali della persona sono decisamente orientate verso il bene, allora usa il bene, e non la proposta del peccato, per farla deviare dalla via di Dio. Così, quando Cristo gli dimostra che la parola di Dio è il suo scudo, allora Satana usa proprio la parola di Dio per aggredirlo ancora una volta. Ciò significa che il diavolo ha due strategie diverse, una per chi percorre la via larga del peccato, e una per chi cammina nel servizio evangelico di Dio. Nel primo caso, Satana tiene il peccatore lontano da Dio, mediante la proposta di nuovi peccati; ma nel secondo caso, egli tenta di allontanare da Dio l'uomo retto, con un metodo più sottile e più sofisticato: *la falsificazione del bene*. In questa prospettiva, persino la Bibbia può diventare un laccio di Satana. Per questo, l'Apostolo Paolo dice che la Scrittura è Spirito che dà vita, ma certe volte è lettera che uccide (cfr. 2 Cor 3,6). In modo particolare, la strategia di Satana viene smascherata da Gesù al v. 7, quando dice: «Sto scritto anche». Vale a dire: per ingannare Gesù, Satana ha citato la Scrittura (cfr. Sal 91,11-12) in modo parziale, tacendo il fatto che nella Scrittura ci sono anche altri passi che vanno letti accanto al Salmo 91, perché il testo biblico non venga pericolosamente frainteso. E uno di questi passi è quello indicato da Gesù nella sua risposta, cioè Dt 6,16. Bisogna tenere conto dell'intero, per non essere portati fuori strada da una conoscenza insufficiente della parola di Dio. Infatti, tutte le eresie della Chiesa sono nate proprio attraverso un uso impazzito della Bibbia.

«Di nuovo il diavolo lo portò sopra un monte altissimo e gli mostrò tutti i regni del mondo e la loro gloria e gli disse: "Tutte queste cose io ti darò se, gettandoti ai miei piedi, mi adorerai". Allora Gesù gli rispose: "Vattene, Satana! Sto scritto infatti: Il Signore, Dio tuo, adorerai: a lui solo renderai culto". Allora il diavolo lo lasciò, ed ecco, degli angeli gli si avvicinarono e lo servivano» (vv. 8-11). L'ultima tentazione è quella del potere terreno, il miraggio delirante di governare il globo. Qui, Cristo risponde con lo stesso metodo: una risposta breve, tratta dalla Scrittura. Ma dobbiamo ancora osservare che Gesù si svincola dalla suggestione del maligno, anche per una disposizione fondamentale del suo spirito umano: *il Cristo terreno è un uomo che ha rinunciato a se stesso*. Le proposte, con cui Satana tenta di riportare

Cristo ai suoi desideri personali e umani, cadono nel vuoto, semplicemente perché nel suo animo, *non ci sono desideri personali.*

Nell'espressione conclusiva del v. 11, si può anche individuare la ragione ultima per cui l'uomo sia soggetto all'incontro con lo spirito delle tenebre. Tale scontro è stabilito dalla divina pedagogia. Avendo superato la tentazione, Cristo si ritrova in compagnia degli angeli, mentre prima era solo. Superare la tentazione significa, infatti, crescere spiritualmente e transitare verso una statura maggiore, condividendo la vita degli angeli nella luce. Ogni vittoria sullo spirito delle tenebre è, quindi, una conferma soggettiva nella grazia divina, una conferma che possiede, in un certo senso, un carattere di merito, perché per superare la tentazione bisogna lottare ed esercitare con forza la propria libera opzione per Dio.